

Dino Buzzati

Letteratura Italiana

Dino Buzzati (Belluno, 1906 – Milano, 1972) è una delle figure centrali della letteratura italiana del Novecento. Scrittore, giornalista, pittore, drammaturgo e poeta, è considerato — insieme a Italo Calvino — uno dei massimi autori del realismo fantastico italiano. La sua opera più celebre, **Il deserto dei Tartari** (1940), è un romanzo-simbolo del secolo.

Buzzati nasce nel 1906 e cresce tra Milano e Belluno. Nel 1928, ancora giovanissimo, entra al **Corriere della Sera**, dove lavora come cronista e inviato speciale prima di diventare figura centrale della **Domenica del Corriere**; la sua scrittura giornalistica trasforma sistematicamente la cronaca in racconto, fondendo realtà e immaginazione.

Buzzati esordisce come romanziere nel 1933 con **Bàrnabo delle montagne**. Il 1940 segna la pubblicazione de **Il deserto dei Tartari**, la sua opera più nota.

Sul fronte della narrativa breve, la produzione si concentra soprattutto tra gli anni Quaranta e Sessanta: **I sette messaggeri** (1942), **Sessanta racconti** (1958), raccolta che gli valse il Premio Strega (il più prestigioso riconoscimento letterario italiano), **Il colombre** (1966) e **La boutique del mistero** (1968).

In parallelo coltiva un'intensa attività pittorica, che nel 1969 sfocia in **Poema a fumetti**, il primo graphic novel della storia editoriale italiana.

Muore a Milano nel 1972.

La poetica di Buzzati affronta spesso il tema del destino, presentato come forza onnipotente, imperscrutabile e spesso beffarda, e quello dell'attesa, elemento cardine de **Il Deserto dei Tartari**. A questi si affiancano il mistero e il fantastico (quasi come intrusioni dell'irreale nel quotidiano), la paura, l'angoscia e la morte (affrontate con tono ironico piuttosto che drammatico) e il tema dell'illusione e del fallimento, incarnato da personaggi sospesi tra speranza e disincanto.

Buzzati resta ancora oggi una chiave di lettura essenziale per comprendere la trasformazione del fantastico nel Novecento italiano, il rapporto tra letteratura e giornalismo e la contaminazione tra linguaggi diversi — prosa, teatro, pittura, fumetto. La sua scrittura, limpida e visionaria, è un ponte tra realismo e immaginazione.

Il deserto dei Tartari

Il deserto dei Tartari (1940) è il romanzo che consacra Dino Buzzati tra i grandi del Novecento italiano. È considerato uno dei testi simbolo della narrativa esistenzialista europea (corrente che, tra gli anni Trenta e Quaranta del Novecento, indaga la condizione umana attraverso temi come l'angoscia, la libertà e il senso dell'esistenza). Un'opera che mette in scena l'attesa, la sospensione del tempo, la ricerca di senso e la fragilità delle illusioni umane. La critica lo ha definito un romanzo "singolare", capace di fondere realismo e fiabesco in un equilibrio che diventerà la caratteristica stilistica di Buzzati.

Trama: il giovane ufficiale **Giovanni Drogo** (un inetto analogo allo Zeno di Italo Svevo) viene assegnato alla **Fortezza Bastiani**, avamposto remoto ai confini del Regno. Da secoli non si vedono nemici, ma i soldati vivono nell'**attesa** di un attacco dei misteriosi "Tartari", un'attesa che serve come "riempitivo" per dare un senso a giornate altrimenti vuote. Drogo, inizialmente deciso a fuggire da quel luogo immobile, ne rimane progressivamente prigioniero: la routine, la speranza di gloria e la fascinazione del deserto lo trattengono, e la sua vita scorre nell'attesa di un evento (l'attacco dei Tartari) che non arriva mai. In questo luogo incontra altri ufficiali che anticipano il suo destino, come il **capitano Ortiz**, che con gli anni impara a desiderare sempre meno, o il **tenente Moro**, che sembra destinato a ripetere esattamente la stessa vita di Drogo. Quando finalmente la guerra sembra giungere, Drogo è ormai malato e viene allontanato dalla Fortezza: morirà solo, ma con la consapevolezza di aver affrontato la sua vera battaglia, la paura della morte. Il romanzo si chiude con un gesto di grande dignità: Drogo si sistema il colletto dell'uniforme e, nel buio della sua stanza, sorride per l'ultima volta.

Il motore dell'intero romanzo è l'**attesa**, che riduce la vita a pura sospensione; il tempo che la accompagna scorre lento, circolare, quasi immobile, e consuma l'esistenza senza che il protagonista se ne accorga. L'attesa diventa una metafora della condizione umana, una riflessione sul trascorrere del tempo, sulla ricerca di un significato dell'esistenza, sull'illusione che l'evento decisivo debba ancora arrivare e sul rischio di consumare la propria vita nell'aspettare un'occasione che forse non giungerà mai.

Il **tempo** del racconto non è però costante: scorre lentissimo per i primi quattro anni, descritti minuziosamente, ma poi subisce un'accelerazione improvvisa, "fuggendo" e divorando i successivi venticinque anni in poche pagine.

Su questa attesa agisce un **destino** impersonale, inafferrabile e spesso crudele, che smaschera progressivamente la speranza di gloria come un miraggio — il disincanto che segue all'illusione. La **Fortezza**, in questo quadro, funziona come spazio mentale

di isolamento e solitudine, dentro il quale Drogo impara infine a fronteggiare il vero nemico del romanzo: non i Tartari, ma la paura della morte.

La **Fortezza Bastiani** è infatti un luogo sospeso, fuori dal mondo: simbolo dell'attesa, della routine, dell'illusione di un futuro eroico. È anche il regno di una burocrazia rigida e spietata, dove le regole contano più della vita stessa: lo dimostra il tragico episodio del soldato Lazzari, ucciso da una sentinella sua amica solo perché, al rientro alla Fortezza, non conosceva la parola d'ordine prevista dal regolamento.

Il deserto che la circonda è invece uno **spazio metafisico** (cioè non riconducibile a una geografia reale, ma a una condizione dell'esistenza), che rappresenta il vuoto, la possibilità mancata, la minaccia/occasione che non arriva mai. I Tartari stessi, del resto, non sono un popolo reale del romanzo: sono un'idea, una proiezione della paura e del desiderio di senso.

Buzzati costruisce il romanzo con un linguaggio limpido e controllato, fatto di essenzialità, chiarezza e assenza di retorica. Su questa base innesta un realismo fiabesco: la Fortezza è descritta con precisione quasi giornalistica, ma immersa in un'atmosfera irreale, il tempo narrativo viene dilatato fino a creare un ritmo ipnotico, luoghi e gesti si caricano di valore simbolico (la Fortezza rappresenta la vita, il deserto il futuro, i Tartari il destino).

L'opera è stata tradotta in numerose lingue e ha ottenuto un grande successo internazionale.

Racconti

La narrativa breve è uno degli ambiti nei quali Buzzati raggiunge i risultati più alti. Nei racconti è possibile individuare i tratti distintivi della poetica di Buzzati: l'incontro tra realtà e dimensione fantastica, la presenza del mistero, il perturbante, le improvvise aperture verso l'inspiegabile e una costante riflessione sull'angoscia dell'esistenza.

Se si sceglie di dedicare qualche lezione a Dino Buzzati può essere quindi vantaggioso dedicarsi alla lettura di alcuni racconti. Io suggerisco i seguenti (o alcuni dei seguenti). Tra lettura e analisi, a seconda della classe, servono circa due ore per ogni racconto.

Il colombre

Il colombre è uno dei racconti più celebri di Dino Buzzati: esce sul **Corriere della Sera** il 22 agosto 1961 e viene poi raccolto in **Il colombre e altri cinquanta racconti** (1966). È un testo esemplare della sua poetica, perché unisce fiaba, simbolismo e

destino in una struttura breve ed efficace.

Stefano Roi, figlio di un marinaio, avvista in mare il colombre, creatura che perseguita per tutta la vita chi ha scelto come "vittima". Il padre lo allontana dal mare per proteggerlo, ma l'ossessione resta: Stefano cresce, diventa ricco, e alla morte del padre decide finalmente di affrontare la vita in mare e quindi la misteriosa creatura. Solo nell'incontro finale con il colombre scopre la verità.

Il racconto ruota attorno alla paura come ombra che accompagna un'intera esistenza e al fraintendimento per cui ciò che appare minaccioso può in realtà essere un dono. Stilisticamente, Buzzati alterna una prosa fiabesca e limpida a una suspense mai spettacolare, per poi ribaltare tutto nel colpo di scena finale.

Povero bambino!

Povero bambino! è uno dei racconti più feroci e simbolici di Dino Buzzati, tratto da **Il colombre e altri cinquanta racconti** (1966). La storia segue il piccolo Dolfi, bambino gracile e deriso dai coetanei che lo chiamano "Lattuga". Ogni pomeriggio la madre, la signora Clara, lo porta al giardino pubblico, ma non comprende la sua fragilità: lo sprona a giocare con gli altri senza cogliere la sua paura, la sua solitudine, la sua totale mancanza di difese.

Quel giorno Dolfi arriva con un fucile giocattolo nuovo. Per un attimo sembra che gli altri bambini lo accettino: lo chiamano "capitano", gli assegnano un ruolo importante nel gioco della guerra, lo lusingano con sorrisi e attenzioni. È un'illusione crudele. Lo attirano nel vialetto, tendono uno spago, lo fanno inciampare e lo colpiscono con palle di fango, ridendo e insultandolo. Tutti partecipano alla violenza. Il fucile si spezza, il naso sanguina, le ginocchia si scorticano: l'umiliazione è totale.

Quando Dolfi torna dalla madre, Clara vede solo il vestito rovinato e la vergogna di avere un figlio debole. Una giovane signora elegante accarezza il bambino e per un istante sul volto di Dolfi passa una luce: il bisogno disperato di essere visto, accolto, amato. Subito dopo, richiamato bruscamente dalla madre, il bambino si chiude, si indurisce, la sua espressione si fa dura: la ferita emotiva diventa difesa.

Ed è qui che Buzzati piazza il colpo di scena: mentre la signora elegante si accomiata, saluta Clara dicendole «Arrivederci, signora Hitler!». Il cognome, rivelato solo alla fine, rovescia l'intero racconto. Clara non è solo una madre distratta: è la madre di Adolf "Dolfi" Hitler.

I topi

Tratto da **Sessanta racconti** (1958, raccolta che vinse il *Premio Strega* nel 1958), **I topi**

è uno dei racconti più inquietanti di Buzzati.

La voce narrante è un amico di famiglia, che ogni estate trascorreva le vacanze nella villa di campagna dei Corio, la Doganella. Un anno, però, non riceve il consueto invito: una lettera vaga e imbarazzata lo insospettisce e lo spinge a ripercorrere episodi strani che, nel tempo, aveva ignorato.

I ricordi si accumulano: un minuscolo topo che sguscia in camera, rumori metallici notturni, trappole mai ammesse, gatti prima vigorosi e poi inspiegabilmente debilitati. A poco a poco emerge la verità: i topi non sono più innocui animaletti, ma creature enormi, nere, aggressive, cresciute a dismisura. I gatti ne sono terrorizzati, e alla fine vengono uccisi. La famiglia vive nel panico, ma Giovanni Corio rifiuta di parlarne, nega l'evidenza, teme di provocare le bestie e arriva perfino a nutrirle di nascosto.

Il narratore scopre che i topi hanno ormai invaso la soffitta, poi la cantina, dove si sono radunati in milioni: un brulichio infernale, un'energia viva e incontrollabile. La Doganella è perduta. Le voci del paese raccontano che i Corio non escono più, che i viveri vengono lasciati ai margini del bosco, che la villa è occupata dai topi e che la famiglia è diventata loro schiava.

Buzzati costruisce così una parabola sulla paura ignorata, sul problema che cresce nell'ombra fino a diventare ingestibile. Costruito sul ritmo di una lenta rivelazione, **I topi** è l'allegoria di ciò che non si vuole affrontare: una minaccia minima che, trascurata, si trasforma in un destino irreversibile.